

OSpettacoli

Cultura

Nel 1967 la rivista Time definisce il giovane il personaggio dell'anno. E siamo subito al '68: la ribellione giovanile esplose in America, divampò in Europa, lambisce alcuni paesi del Terzo Mondo. Questo evento ha una prima e un dopo. Ognuno di noi ha attraversato questo spazio a più riprese e in molti modi nella propria ricerca e nella propria riflessione. Un modo originale di rifare il percorso è questo di Gianni Borgna, nel suo libro *Il tempo della musica. I giovani da Elvis Presley a Sophie Marceau*, uscito adesso nel Robinson di Laterza. L'idea è che c'è una colonna sonora delle lotte giovanili, che non è solo un commento a margine, è un vero e proprio linguaggio, un modo d'essere costitutivo di tutta una condizione umana. O si capisce questa lingua o non si conosce quel mondo.

Elvis Presley



Da Elvis Presley a Sophie Marceau: un libro racconta come la musica è diventata una vera e propria colonna sonora delle lotte giovanili

Il rock è un partito



Berlino, la folla che attendeva Elvis Presley, allora militare nel settore occidentale della capitale tedesca

strutto. Cosa ancora più clamorosa, nella tarda primavera del '55 la canzone di Haley Ripley ispira una rivolta studentesca all'Università di Princeton. Quanto basta per meritarsi l'appellativo di "musica ribelle".

Gianni Borgna utilizza varie cose, ricerche sociologiche, risultati statistici, riflessioni sulla questione giovanile, per scovare dinanzi a questo tempo della musica. E così, tra dati, cifre, fatti, racconti, esperienze, andiamo alla scoperta di un mondo, oltre che di un tempo. Impariamo, ricordiamo quello che molti di noi si rifiutano di sapere: che queste giovani generazioni hanno una loro lingua, che è una lingua universale, nata in A-

merica. C'è già una sua storia, che è parte della storia politica di un'epoca. Il rock fonde tre grandi generi: la musica "pop", la "country music" e il "rhythm and blues", mettendo nel calderone di fusione i rispettivi consumatori, la borghesia urbana, le masse contadine del Sud-Ovest con le componenti operaie di recente inurbamento, la popolazione di colore arrivata nelle grandi città. C'è anzi chi sostiene che il "city blues" sia l'immediato precedente del rock. Non a caso Chuck Berry, con la sua ideale fusione di macchine veloci, chitarre, ragazze e ritmo, e Elvis Presley, un uomo con la sua chitarra, saranno alle scaturigini del fenomeno. È lo stesso cili-

ma d'epoca espresso dalla poesia colta della beat generation, dei Ginsberg e Burroughs, e da quel libro-chiave per tutti che è *On the Road* di Jack Kerouac.

Tutto questo insieme definisce operativamente «il mito dell'adolescenza», questo passare ad essere giovani, che crescerà quantitativamente negli anni 60, fino a diventare un pezzo visibile di società in movimento. «Noi resteremo sempre come siamo», «forever young and beautiful», saranno sempre figli, mai genitori e tu sarai sempre «la mia ragazza», canta Presley con toni accorati. Né lo né tu ci porremo mai il problema di sapere se «mi amerai ancora quando

avrò 64 anni», gli faranno eco i Beatles qualche anno più tardi.

Gli anni 60 appunto: è quando noi, Europa, abbiamo conosciuto queste cose. Ma gli anni 50 americani erano già carichi di tutto. In superficie quel mondo era tutto calmi, tranquilli, sotto la superficie — dice Borgna — «gente silenziosa si aggrappava alle catene che le stringevano l'anima». E riporta da Do-it di Jerry Rubin testimonianze dirette: «Papà guardava la sua casa, la sua macchina, il suo prato ben curato e si sentiva pieno di orgoglio... Ma noi eravamo confusi. Non capivamo. Perché lavorare? Per avere case più grandi, automobili più grandi, pranzi ben serviti, più grandi? Diventavamo matti. Non ce la facevamo più. Fu allora che Elvis Presley sbatté fuori Eisenhower facendo vomitare i nostri giovani corpi irriducibili...».

Nasce così la storia del rock, come musica da abitare, per l'«senza dimora». Dalla figura originaria del dropout («non sono poveri, ma rifiutano la ricchezza; ma non conoscono le privazioni, ma le ricercano; non sono emarginati, ma sono emarginati») attraverso vari passaggi, il consumo, le bande, la subcultura della violenza, i grandi raduni, le delicate canzoni del malessere, fino ai recenti anni di piombo e alla presente frammentazione della questione giovanile, si arriva ai due simboli a confronto, Christiane F. e Sophie Marceau, a questa forma di iperrealismo giovane, quando i ventenni sembrano aver capito che «solo stando con i piedi saldati per terra, possono permettersi di tenere, per il momento, la testa tra le nuvole».

Un punto di svolta è senz'altro il 1970, quando a poca distanza l'una dall'altra scompaiono le tre J del rock, Jimi Hendrix, Janis Joplin e Jim Morrison. Dopo, non ci sarà alternativa che tra integrazione e nichilismo. Da un lato la scelta di un professionista, lo spirito di un Bob Dylan di un Mick Jagger, dall'altro la rivolta punk. Questi ultimi sono i più «sbalati», i più eccessivi, i più distruttivi, «un altro modo di dire che non si ha più nulla da perdere», come aveva cantato Janis Joplin. Si autodefiniscono la «blank generation», la generazione vuota, espressione della «vita della fine», 1977. Dice Borgna: «la musica punk ricerca le suggestioni inquietanti e torbide della megalomania e del terrore notturno e sotterraneo, quando la febbre della notte è mantenersi vivi camminando sul lato selvaggio della strada». Lo aveva cantato Lou Reed in *Walk on the Wild Side*. «New York è il posto dove si dice / Ehi baby, fatti una camminata sul lato selvaggio». Lo aveva cantato Patti Smith in *Rock and Roll Nigger*, quando proclamava di voler vivere «fuori della società». E poi c'è il comitato maledetto, i Ser Pistols, inglesi, nati nel 1976, scioltisi già nel '78, per il suicidio del loro leader. Il loro primo 45 giri recita *Anarchy in the U.K.* Il secondo 45 giri, 1977, è *God save the Queen* e dice: «non c'è nessun futuro / nel sogno inglese...».

Il rock dunque fenomeno culturale di massa e proprio per questo fenomeno ambiguo. Vi si intrecciano due ordini diversi di esigenze: l'espansione della produzione discografica, con la nuova tecnica di riproduzione, con il nuovo mercato giovanile; e la domanda culturale di identità proveniente dai giovani, che si incontra con le forme musicali semipopolari nere e bianche. Questi giovani «cristallano» allo stesso tempo i valori dominanti e l'alternativa ad essi. È puntuale una definizione di Sandro Portelli: «i giovani sono al tempo stesso un'opposizione potenziale e un mercato reale». Una trasgressione immaginaria che può diventare una ribellione reale. Dice Borgna: «il rock è l'originaria del fenomeno rock è quella di una grande operazione di contenimento e di cooperazione. Però: mettendo in luce tra i giovani le rivolte più consistenti, rivolve le più consistenti: cerchiamo di conoscere e di riflettere».

Marzio Tronti



Milano, assalto del tramway a Porta Venezia nel 1898

A Bologna un convegno internazionale discute sulle battaglie democratiche nei paesi europei dal 1870 al 1890: venti anni decisivi che misero in crisi la «società liberale»

Liberisti d'Europa, ricordate il 1870?

Nostro servizio

BOLOGNA — Quest'anno, molte ricorrenze centenarie ricordano il 1870. Ma com'era l'Europa in quegli anni, la società e la vita politica delle nazioni europee? In particolare, quale fu la fisionomia del ventennio, dal 1870 al 1890, che la storiografia attuale riconosce momento di svolta cruciale nella storia dell'Europa?

Benedetto Croce, nella sua «Storia dell'Europa nel XIX secolo», ha visto nel periodo storico seguito al 1870 «l'apogeo dell'età liberale». Questo giudizio, ripreso e approfondito in vari modi dalla storiografia liberal-borghese, ha ancora qualche validità? O non ha invece ragione Arnold J. Mayer che nel libro, edito non molto tempo fa da Laterza, «Il potere dell'Antico Régime fino alla guerra mondiale», rovescia quel giudizio e sostiene che, nonostante la Rivoluzione francese e le sue ripercussioni, «l'Antico Régime mantenne quasi intatta in Europa la loro egemonia per

tutto il XIX secolo, venendo travolto solo dalle due guerre mondiali? Questi e altri interrogativi, concernenti la portata delle riforme elettorali degli anni 80, i problemi del consenso e della legittimazione, la forma-Stato e la forma-partito, sono stati al centro dei lavori del convegno storico internazionale, «L'Europa nella lotta per la democrazia politica e sociale: 1870-1890», promosso dal Comune e dalla Provincia di Bologna e dalla Regione Emilia-Romagna col concorso dell'Università di Bologna.

Wolfgang J. Mommsen dell'Università di Londra e François Bedarida direttore dell'Istituto di Storia contemporanea a Parigi, hanno subito sommarariamente il giudizio liberal-borghese «alla Croce». È una visione — ha detto Bedarida — ormai priva di qualunque credito e messa fuori causa da tutta la ricerca contemporanea.

Per Mommsen, una egemonia liberale assume le caratteristiche specifiche nei vari paesi europei: ma nel periodo precedente, dal 1848

al 1870. Essa si fonda però su una base sociale estremamente ristretta: è il credo di piccole élites che funziona come ideologia di coesione nazionale dei gruppi dominanti. Dopo il 1870 invece, l'egemonia liberale entra in una crisi profonda. In tutta l'Europa, nel 1870 — anno chiave di svolta —, si produce una spaccatura generalizzata fra destra e sinistra del movimento liberale. La ristrutturazione che ne segue vede la sinistra liberale o condividere nella sostanza le nuove idee conservatrici della destra nazionalista, come in Italia col trasformismo, o far corpo con l'opposizione del movimento operaio e socialista che diventa così, da questo ventennio in poi, il sostenitore più convinto dell'«età liberale».

Diversamente da oggi, la svolta conservatrice che domina politicamente il ventennio in tutta Europa, mise in crisi anche l'ideologia del liberismo economico. Alla fiducia negli automatismi del libero mercato, alla concezione di uno Stato neutrale, ridotto alle funzioni di man-

tenimento dell'ordine, il conservatorismo nazionalista oppose la sua concezione dello Stato etico, dell'interventismo statale in materia di protezione dell'industria e di politica sociale, elaborando inoltre una nuova politica estera imperialistica che promosse gli eserciti stabili con tutte le loro conseguenze. La guerra, prima colonialistica poi fra le stesse potenze europee, diventava così il grande volano dell'intera impresa politica dello Stato moderno.

Il problema della legittimazione dei governi conservatori, esaminato in diverse relazioni, si poneva in modo particolarmente acuto perché l'autoritarismo del bastone, spesso impiegato a sedare l'asprezza dei conflitti sociali, si scontrava con la crescente domanda di democrazia. Le riforme elettorali, promosse un po' dovunque in Europa negli anni 80, costituirono una delle risposte delle forze conservatrici al cruciale problema del consenso. I modi diversi della loro attuazione mostrano però tutti, al di là delle differenze,

Il segno conservatore che le accomuna. Dove si spingono più in là, come ha mostrato tra gli altri John H. Dunbar, dell'università di Oxford, per l'Inghilterra, è perché il conservatorismo ha saputo elaborare un'egemonia ideale su ampi strati della società inglese, divenendo popolare.

Altrove, il cesarismo plebiscitario di Napoleone III o il bastone antipopolare del cancelliere di ferro, Bismarck costituirono la garanzia del segno conservatore con cui si intese far fronte al problema dell'allargamento delle basi sociali di sostegno alla accresciuta volontà di potenza degli Stati nazionali e dei gruppi conservatori dominanti.

In Italia, com'è noto, la cautiissima riforma elettorale del 1882, che fa salire la percentuale di popolazione votante dal 2% al 7%, non può certo impensierire il notabilato conservatore della destra sinistrata, ma che se sorte l'effetto di mandare in Parlamento, per la prima volta, un socialista, Andrea Costa.

L'attenzione dei conservatori all'istruzione pubblica e agli interventi di politica sociale di cui si fanno promotori, è un altro aspetto della loro ricerca di legittimazione. Che si attua entro le coordinate di due poteri ideologici: quella nazionalistica e quella scientista, che permea l'humus culturale dei decenni fine Ottocento e spinge anche i conservatori a presentare la loro ideologia al livello di scienza. «Cosa farà l'Italia dopo aver preso Roma?», aveva chiesto Theodor Mommsen a Quintino Sella —. La risposta fu: «A Roma l'Italia farà scienza». L'ineccepibile profezia non conosceva l'ironia della storia: dietro l'angolo c'è il trasformismo e la scienza fin con le cannonate di Bava Beccaris sugli operai di Milano.

Tuttavia, come ha mostrato la relazione di Pierangelo Schiera dell'università di Trento, specie per il caso tedesco (basti pensare a Max Weber e l'apporto delle scienze politiche allora in grande espansione — ai fini del consenso fu considerevole, contribuendo notevolmente a legittimare i governi conservatori). Sullo sfondo dei lavori del convegno è rimasta l'ombra della «grande depressione» che in quegli anni, dal 1873 al 1896, individuava una fase economica di continuo ribasso dei prezzi che scoraggiava i profitti. E non occorre far professione di marxismo per accorgersi che sarebbe stato illuminante esplorare le connessioni tra questo evento e il generale segno conservatore del periodo.

Piero Lavatelli



Carlo Sgorlon

È uscita l'ultima opera di Carlo Sgorlon, «La conchiglia di Anataj», ambientata nella Russia prerivoluzionaria

Il romanzo viaggia solo sulla Transiberiana

Il grande narratore — ha scritto Massimo Gorkij a proposito di Leskov — ha e avrà sempre le sue radici in casa. Dove però — va anche aggiunto — è comune a tutti i grandi scrittori la leggerezza con cui si muovono su e giù, come su una scala, sui pioli della loro esperienza. Una scala che affonda nelle viscere della terra e che si perde tra le nuvole, e che è il segno di un'esperienza collettiva.

Queste parole — e quest'immagine — mi sono tornate in mente leggendo l'ultimo romanzo di Carlo Sgorlon, «La conchiglia di Anataj» (Mondadori, 358 pagine, 15.000 lire); un romanzo che nel suo andamento lento e maestoso, pieno d'echi e di risonanze tali da evocare l'antico e perduto spirito dell'epos, ha anche questo di particolare: di saper ridare voce — in un'epoca infestata dalla smania dell'informazione — alla notizia venuta da lontano, al racconto come mito, come traduzione di quel qualcosa altro che non appartiene soltanto al narratore, ma al suo popolo e alla sua gente.

In ciò — occorre riconoscerlo — Sgorlon è maestro. Questa sua ultima storia — questo grande affresco che la voce di un solo personaggio dipinge per tutti i suoi compagni — si svolge su paesaggi lontani e in tempi lontani: la Russia asiatica, la Siberia, la fine del secolo scorso, la diaspora friulana (degli sfruttati, degli oppressi, di coloro che potrebbero ripetere degli verso celebre e grande, «tacere è la nostra virtù»). E in quegli spazi bianchi e sterminati, sotto l'infesta e smania dell'informazione — così dire, dell'ottava meraviglia del mondo — la costruzione della ferrovia transiberiana — il simbolo stesso della fatica cui questi uomini sono chiamati a vivere e a soffrire, il simbolo di quella «pena misteriosa e remota che accompagna un po' tutta la nostra esistenza, e che le dà consistenza e sapore».

Orbene — inteso sul suo ampio telaio questa vicenda corale ed eroica — Sgorlon è spesso chiamato a riferire lo straordinario e il meraviglioso, l'ambiguo e il drammatico. Egli lo riferisce, molto spesso, con estrema precisione ma è il nesso psicologico degli eventi quella che bada bene a non imporre al lettore. È la

libertà di lui quella che vuole salvaguardare: la libertà che egli deve avere d'interpretare la cosa come preferisce. Vuole insomma che il suo lettore, sgombrato da pregiudizi propri od altrui, personali od imposti, si ponga di fronte al narratore come l'ascoltatore si pone di fronte al narratore: rivivendo un'esperienza come se essa fosse passata di bocca in bocca, ricca di quell'ampiezza di vibrazioni che costituisce, appunto, il magico del racconto.

Dice un vecchio detto popolare: chi viaggia, ha molto da raccontare. E il narratore, in questo caso, è concepito come colui che viene da lontano e che tuttavia, raccontando, non rende spensierati i suoi uditori, non li trasforma con il meraviglioso per sé, con il simbolico per sé, con il magico per sé. Al contrario: fa rientrare a poco a poco l'ascoltatore e il meraviglioso, lo straordinario e il simbolico nei confini di una tradizione onesta e conosciuta, come nell'alveo di un fiume che non s'abbandona mai che fa pensare. In breve: solo chi conosce ancora l'arte del narrare — e Sgorlon è fra costoro — sa adoperare le giuste misure, trovare i giusti toni, proporre le giuste prospettive.

Del resto, almeno in senso metaforico, si può ben dire che anche il narratore Sgorlon, in questo libro, venga da lontano. Questa che ci ha appena narrato — anche per certi suoi tratti elementari, biblici — è una storia che tende a suo modo a rispondere alle domande che sempre, dai tempi più remoti, l'uomo s'è posto appresso, abbandonando il vano delle cure quotidiane, si è volto a interrogare il senso del proprio destino, il perché della propria fatica, il bene e il male della storia sua e dei propri simili. Ma è insieme un racconto fermato nel concreto, nello «storico». Lo scenario è la Russia prerivoluzionaria, con le sue miserie plurisecolari, le sue tradizioni mitiche e oppressive, le sue figure arcaiche e lusingatrici. Ma su questo passato (e meglio su questo presente inteso di passata) grava minaccioso il futuro. Di libertà? Di annientamento? Qui il narratore si arresta, anche se il suo eroe, impavido, non nutre timori per il domani. Lo attende, piuttosto, con la fermezza del giusto.

Ugo Dotti

i Grandi Libri Garzanti

Novità

Vico
Giambattista Vico
Autobiografia
Poesie - Scienza Nuova
A cura di Pasquale Sorcio
lire 10.000

di prossima pubblicazione:

Honoré de Balzac Addio - Il figlio maledetto El Verdugo Traduzione di Elena Klery Imbassadors. Introduzione critica delle Redazioni Garzanti. Giovanni Botte «Il secolo» - Plausi e botti Frantumi - Altri scritti A cura di Davide Puccini. Jane Austen Mansfield Park Traduzione di Simone Buffa di Castelferro. Introduzione critica di Attilio Bertolucci.	Terquato Tasso Teatro A cura di Marziano Guglielminetti. David Herbert Lawrence L'arcobaleno Introduzione di Marco Corbelli. Introduzione critica di Piero Gelli. Thomas Mann I Buddenbrook Traduzione di Furio Jesi e Silvana Speciale. Prefazione di Claudio Magris. Introduzione critica di Anna Giacobetti.
Walter Scott La sposa di Lammermoor Traduzione di Bire Onofri. Introduzione critica di Enrico Groppali lire 6000 Giosè Sallustio Crispo La congiura di Catilina Testo originale, traduzione a fronte e prefazione di Luca Canali. Introduzione critica e note di Riccardo Scarica. lire 6000 Novelle italiane Il Duecento Il Trecento A cura di Lucia Battaglia Ricci Il Quattrocento A cura di Giacobino Chiarini Il Cinquecento A cura di Marcello Cervino Il Settecento Il Settecento A cura di Davide Conrini Quattro volumi in cofanetto, lire 30.000	Dante Alighieri Commedia - Purgatorio A cura di Emilio Pasquini e Antonio Quaglini. lire 9000 Georg Trakl Le poesie Testo originale, traduzione a fronte di Vera degli Alberti e Eduard Imberger. Professione di Claudio Magris. Introduzione critica di Margherita Capria e Maria Carolina Fol. lire 8000 Giuseppe Leopardi La vita e le lettere A cura di Nico Naldini. Introduzione critica di Roberto Benigni. lire 10.000 Publio Ovidio Nasone Amori Testo originale, traduzione a fronte, introduzione critica e note di Ferruccio Bertini. lire 7000

Garzanti
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA